

## ASPETTANDO IL 1992

Per questa data sarà necessario mettere alla prova e battere tutti i conformismi che ancora oggi caratterizzano la cultura economica ed imprenditoriale del nostro paese. Le grandi questioni dell'armonizzazione fiscale e della libera circolazione dei capitali

# Mercato unico per le occasioni

Il '92 rappresenta una grande occasione per il sistema imprenditoriale italiano: sarà innanzitutto una grande rivoluzione culturale. L'Italia è un paese di giovane industrializzazione, con un tessuto di grandi imprese concentrato in due grandi gruppi pubblici e in poche famiglie-leader. Il '92 sarà, quindi, l'occasione per abbattere quei conformismi che ancora oggi caratterizzano la cultura economica e imprenditoriale del nostro paese. È conformista chi, in attesa del Single European Act, divide ancora l'impresa

italiana in impresa privata ed impresa pubblica, dando ovviamente alla prima il primato sulla seconda. Forse sarebbe più opportuno dividere il sistema delle imprese italiane tra imprese efficienti e inefficienti, tra le imprese che sanno competere sui mercati internazionali da quelle che vivono in un ambito nazionale garantito. E in una visione meno conformista pubblica e privato si intrecciano, vi sono imprese private che operano in situazioni di mercato protetto così come ve ne sono di pubbliche. Nel confron-

to internazionale vi sono aziende di Stato efficienti e aziende private meno efficienti, e viceversa.

L'Eni, ad esempio, per tradizione, fin dai tempi di Mattei, è stato un competitore internazionale. E non a caso oggi, con seicentomila barili di petrolio equivalente prodotti quotidianamente dai propri giacimenti, il Gruppo si pone tra i primi produttori al mondo di idrocarburi. Con centinaia di joint-ventures in tutti i continenti e con ventimila

persone che lavorano all'estero l'Eni è certamente uno dei gruppi italiani più internazionalizzati. La joint tra Eni e Ici nel pvc è un caso concreto a livello europeo di razionalizzazione industriale di un settore eccedentario e in grave crisi, un settore che oggi è tornato al profitto. La nascita Enimont indubbiamente sarà in grado di misurarsi a livello internazionale con maggior vigore rispetto a due gruppi chimici, seppur grandi a livello nazionale, competitori interni e tra loro divisi.



## Petrolio settore sotto tiro

ROMA. La Cee sembra prestare ancora poca attenzione all'insidia della concorrenza estera nel mercato petrolifero. E questo, in sintesi, il giudizio dell'ente petrolifero di Stato in relazione alla caduta delle barriere doganali per il 1992. Insomma i profitti delle imprese petrolifere del nostro paese potrebbero essere messi in discussione dai paesi produttori di greggio; questi ultimi riuscirebbero, quindi, da un lato a tenere elevato il prezzo del greggio e dall'altro ad offrire, a prezzi stracciati, prodotti raffinati.

Tutto questo rinunciando ad una parte consistente della rendita mineraria di cui godono.

Il problema della concorrenzialità, dunque, diventa un punto essenziale per il 1992 in quanto si dovrà giungere a più rispettose relazioni commerciali tra paesi consumatori e paesi produttori.

La richiesta Eni è che la Cee affronti con più attenzione queste problematiche che se non risolte potrebbero creare gravi ripercussioni sulle imprese europee.

Ma tra le questioni sollevate dalle compagnie petrolifere del nostro paese vi è quella relativa all'esplorazione e produzione di idrocarburi. Infatti la Cee ha auspicato recentemente l'abolizione delle condizioni di favore che alcuni Stati membri, tra cui l'Italia, riservano alle compagnie nazionali.

L'argomento sembra essere abbastanza spinoso giacché implica la competenza dello stesso Stato membro. E, per quello che si conosce, se da una parte la legislazione di molti Stati europei offre ampie facoltà discrezionali agli enti del settore nel rilascio di titoli minerari di esplorazione e di produzione, dall'altra non esiste alcuna normativa comunitaria, dal Trattato di Roma all'Atto unico, che abbia il potere di regolamentare questa strategica attività. In questo senso anche nel nostro ordinamento rientra nelle prerogative dello Stato quella di avocare a sé o ad imprese prescelte le attività di esplorazione e produzione. Esplicitamente ne parla l'articolo 43 della Carta costituzionale.

Al di là di questi problemi sollevati e di quelli relativi alla armonizzazione fiscale e alla libera circolazione dei capitali, che tratteremo più specificatamente in pagina, la realizzazione del mercato unico europeo impone uno stesso ripensamento del ruolo e delle funzioni dell'impresa pubblica nel nostro paese. La sfida, infatti, è principalmente rivolta alla necessità di realizzare efficienza e produttività tali da guadagnare il terreno perduto nei confronti del settore privato. L'Eni, come è stato recentemente sottolineato dai risultati economici e dalle performance alla mostra moscovita di Italia 2000, ha da tempo raccolto questa sfida. L'ente petrolifero di Stato chiede, insomma, una maggiore deregolamentazione nel settore in cui operano le imprese pubbliche affinché si possano «rimuovere gli ostacoli di natura giuridico-amministrativa» che bloccherebbero la capacità concorrenziale con i privati.

ROMA. Già il rapporto Neumark sull'armonizzazione fiscale nella Cee, del 1962, affermava l'incompatibilità delle frontiere fiscali interne con il Mercato comune, e prevedeva diverse tappe per l'armonizzazione. In una prima fase si auspicava l'introduzione dell'Iva all'interno di un disegno di riforma delle imposte indirette e l'armonizzazione della tassazione dei redditi da capitale.

In una seconda fase si sarebbe dovuto procedere al riavvicinamento dell'imposta sulle società e di quella sulle persone fisiche. In una terza fase, infine, il processo si sarebbe concluso creando un servizio di informazione e controllo fiscale e adottando misure compensative a livello sovranazionale a favore dei paesi economicamente più deboli. Non c'è dubbio che molti dei temi che oggi sono in discussione, si ritrovano già chiaramente tracciati in quel rapporto. Tuttavia i passi compiuti, a ventisei anni dalla sua diffusione, sono stati molto limitati. In pratica, dopo l'introduzione dell'Iva nel 1972, è stata presentata solo lo

scorso anno una proposta di direttiva di armonizzazione delle accise e dell'Iva imposta sul valore aggiunto.

Da questa proposta di direttiva emergono problemi per il nostro paese. A livello complessivo, infatti, il progetto di armonizzazione delle imposte dirette sembra implicare una sensibile riduzione del peso delle imposte indirette e uno sconvolgimento del sistema di prezzi relativi, in direzione non desiderata. La dimensione di questi effetti ha rilevanza macroeconomica. L'armonizzazione delle accise prevista dalla Cee darebbe luogo ad una caduta del gettito di 10.000 miliardi, compensata soltanto parzialmente da maggiori imposte sugli alcolici e sui tabacchi (2500 miliardi per ciascuno di questi comparti). La caduta del gettito delle accise, inoltre, non potrebbe essere compensata da manovre sull'Iva, se le aliquote rimanessero entro le fasce di variabilità ammesse dalla Cee.

Gli effetti microeconomici sulla produ-

zione e sulle decisioni dei consumatori, derivanti dalla modifica dei prezzi relativi, sarebbero altrettanto preoccupanti. Da un lato la nostra produzione di alcolici, già eccedentaria, si troverebbe ulteriormente penalizzata per effetto dell'aumento dei prezzi finali; dall'altro lato, la proposta Cee sulla tassazione dell'energia si porrebbe in contrasto con gli obiettivi di politica energetica espressi in sede comunitaria e nel nuovo Pen (Piano energetico nazionale).

In Italia, infatti, per effetto dell'armonizzazione fiscale, il prezzo medio dell'energia scenderebbe di quasi il 12%, mentre negli altri principali paesi della Comunità aumenterebbe del 2%. Come conseguenza, mentre nel nostro paese alla caduta delle entrate tributarie si accompagnerebbe un aumento dei consumi energetici e della dipendenza dall'estero, negli altri paesi si attiverebbe un circolo virtuoso di risparmio energetico e di aumento del gettito fiscale.

Questi effetti sarebbero particolarmente rilevanti nel settore dei carburanti per autotrazione dove i prezzi scenderebbero di

quasi il 20%, facendo salire i consumi del 10% e determinando un aggravio della bilancia dei pagamenti. Da queste stime si può trarre la conclusione che il livello medio dell'imposizione sull'energia implicito nella proposta della Cee contrasterebbe, per l'Italia, con gli obiettivi di risparmio energetico e di riduzione della dipendenza dall'estero espressi dal governo.

Una seconda conclusione alla quale si può pervenire è che il progetto comunitario porterebbe a una modifica dei prezzi relativi dei prodotti energetici che è contraria agli orientamenti espressi dal nostro paese dopo il *contrashock* petrolifero.

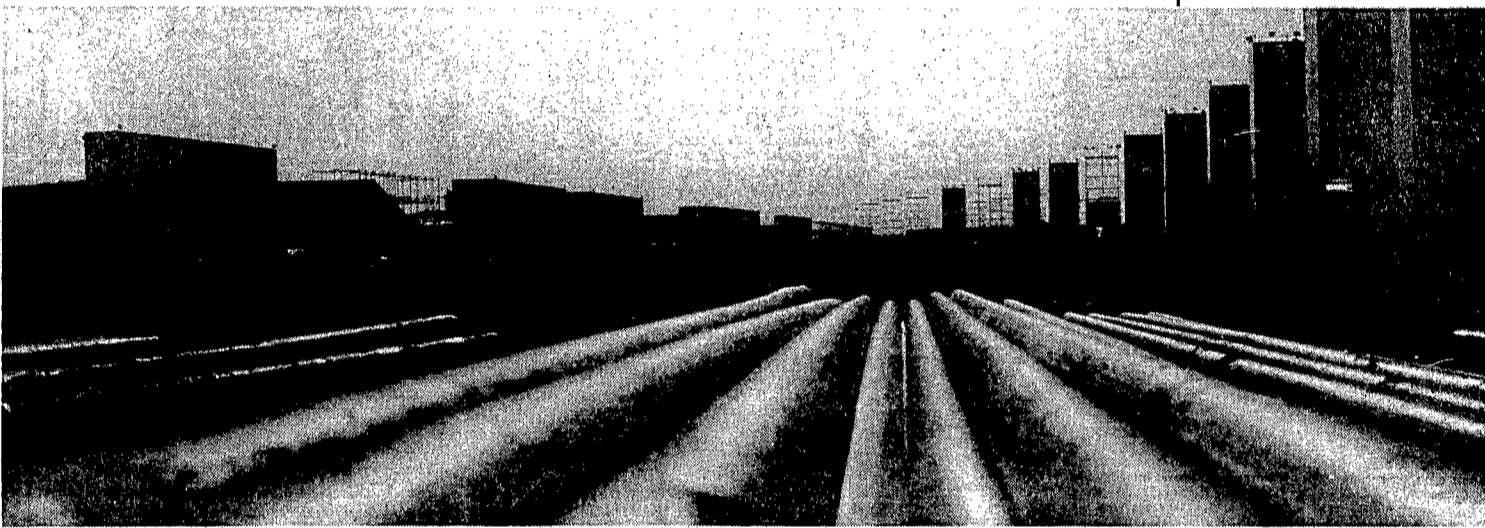
In questo contesto, inoltre, va sottolineato che l'applicazione delle proposte della Cee invertirebbe in modo drastico l'attuale vantaggio di prezzo del gas naturale per gli impieghi civili rispetto al gasolio da riscaldamento. La proposta comunitaria, quindi, bloccherebbe la ulteriore penetrazione del gas sul territorio nazionale, in particolare nel Mezzogiorno, limitando l'uso della fon-

te energetica di cui il paese è più ricco.

Questi effetti negativi della proposta comunitaria portano a concludere che nella definizione della struttura delle aliquote fiscali dei diversi prodotti energetici, non possono prevalere acritici obiettivi di rigidità armonizzazione internazionale, ma che, invece, ciascun paese dovrebbe godere di ampi margini di libertà per modellare la struttura impositiva in accordo con i propri obiettivi energetici. Poiché, all'interno dei paesi della Cee, esistono amplissime differenze nella dotazione naturale delle risorse energetiche e nelle scelte collettive che riguardano l'intensità d'uso delle diverse fonti e i problemi della tutela ambientale, gli obiettivi nazionali dei paesi della Comunità non possono coincidere e non può, quindi, essere resa uniforme e immutabile nel tempo la struttura fiscale che orienta il livello e la composizione dei consumi di energia.

Se quindi l'obiettivo finale della proposta comunitaria fosse quello, ad un tempo ambizioso e limitato, di realizzare un'unione doganale, i vantaggi che ne deriverebbero potrebbero essere più che compensati dagli effetti negativi.

Se, tuttavia, ci si pone in un'ottica che guarda oltre il 1992, la valutazione del progetto complessivo migliora notevolmente. In effetti l'importanza politica del dibattito rende evidente che la Commissione intende porre le basi per sviluppi ulteriori volti ad un rafforzamento della Comunità e ad una maggiore integrazione politica e delle politiche economiche.



## Ecco le tappe, fisco e capitali liberi

ROMA. Lungo la linea di sviluppo verso il 1992, si collocano il progetto di liberalizzazione dei movimenti di capitali, della armonizzazione fiscale dei redditi finanziari e quello, di più ampio respiro, del coordinamento delle politiche monetarie. Uno dei temi che dimostrano più chiaramente l'intendimento della Cee di proseguire con vigore sulla strada di una piena integrazione europea è la liberalizzazione dei movimenti di capitali. Non è il caso di soffermarsi sugli ostacoli ed impedimenti che i vari Stati hanno frapposto, dalla firma del trattato fino agli anni più recenti, alla libera circolazione dei capitali all'interno della Cee.

È solo nel 1986, infatti, con l'Atto unico e con una specifica direttiva in materia, che la Commissione ha determinato le tappe con cui si dovranno definitivamente eliminare i controlli e le procedure in vigore. La prima fase, in parte già completata, prevedeva la liberalizzazione dei movimenti di capitali a lungo termine e di quelli direttamente collegati ad operazioni di natura commerciale. La seconda, più ambiziosa e, quindi, più carica di conseguenze, comporta la completa liberalizzazione, entro il 1992, di tutte le operazioni bancarie e finanziarie a breve e a lungo termine.

A sua volta la liberalizzazione dei movimenti di capitale rende necessario affrontare il problema della armonizzazione tributaria delle diverse forme di reddito da attività finanziarie: interessi sui depositi e sulle obbligazioni, dividendi e plusvalenze. Ciò ha lo

scopo di evitare che i capitali si muovano da un paese all'altro per motivi di convenienza fiscale più che per motivi di efficiente allocazione territoriale delle risorse.

Insomma questa liberalizzazione impone l'armonizzazione della tassazione dei redditi finanziari. Entrambe queste misure sollecitano, a loro volta, il coordinamento delle politiche monetarie.

Dal punto di vista teorico, la stabilità dei tassi di cambio all'interno dello Sme non è perseguibile in un contesto di perfetta mobilità dei capitali, senza che vi sia una effettiva convergenza delle politiche economiche. Ma nelle decisioni di natura politica, le proposizioni che scaturiscono dalla teoria non sempre hanno prevalso sul desiderio dei governi di conservare la piena sovranità nella gestione delle proprie economie, per perseguire i propri obiettivi specifici.

Uno sguardo rapido al passato anche recente mostra, infatti, una forte avversione al progetto di costituzione della Banca centrale europea che solo di recente si è attenuata. Pur se va riconosciuto che nel campo della cooperazione monetaria i progressi finora realizzati, soprattutto in seguito agli accordi di Nyborg, sono significativi, molto resta ancora da fare. Il «piano inclinato» dell'unificazione monetaria su cui si è vigorosamente avviata la Cee non è privo di ostacoli, ma è l'unica via percorribile per assicurare la coerenza interna tra i diversi obiettivi nazionali ed il perseguimento dell'integrazione europea. I governi europei sono consapevoli del-

l'urgenza di intraprendere con nuovo spirito la costituzione di una unione monetaria, con la creazione, in prospettiva, di una Banca centrale europea e la trasformazione dell'Eu-cu in una vera e propria moneta a carattere legale. Prova ne sia l'attenzione ricevuta da questi problemi nel Consiglio europeo di Hannover, che ha incaricato un comitato *ad hoc*, presieduto da Delors, di studiare e di proporre le tappe concrete che dovranno portare all'unione monetaria, in vista del prossimo vertice di Madrid del giugno 1989.

La profonda novità con cui lo Sme dovrà misurarsi in una fase di liberalizzazione dei movimenti dei capitali, di integrazione finanziaria e di creazione di un mercato unico europeo è costituita proprio dalla progressiva perdita di autonomia monetaria dei singoli paesi. Si tratta allora di gestire la necessaria fase di transizione con metodi e strumenti appropriati per un effettivo coordinamento monetario all'interno dell'area.

Su tali questioni sono state recentemente presentate nuove importanti proposte da parte del presidente della Bundesbank. Egli ritiene necessario definire *ex ante* il modello di una banca centrale europea e i requisiti preliminari da soddisfare prima di mettere in atto i necessari mutamenti istituzionali. Dato che questa istituzione dovrebbe perseguire in via primaria l'obiettivo della stabilità monetaria, sarebbe necessario assicurarne l'indipendenza dai governi nazionali e dalle altre istituzioni comunitarie, a prescindere dal-

le forme istituzionali (banca federale o altre) che essa potrà assumere.

Quali sono le implicazioni di questa proposta? In un primo luogo l'accentramento delle decisioni che influenzano i movimenti degli aggregati monetari e creditizi è garanzia di rigore e di coerenza nel controllo dei tassi di interesse e dei cambi. In secondo luogo, ed è questo un aspetto particolarmente importante della proposta, l'autonomia della Banca centrale europea costituirebbe elemento decisivo di disciplina nei confronti delle politiche di bilancio degli Stati membri. La fissazione di un sentiero stabile degli aggregati monetari renderebbe più difficile il perseguimento da parte dei diversi paesi di politiche di bilancio non coerenti con l'appartenenza allo Sme. Una banca centrale europea autonoma e forte renderebbe progressivamente espliciti eventuali comportamenti devianti nelle politiche fiscali dei paesi. Per quanto riguarda l'Italia la sfida del 1992, e soprattutto del dopo 1992, è indissolubilmente legata al risanamento della finanza pubblica.

Siamo testimoni, in conclusione, di un processo di rinnovamento complessivo delle nostre economie, delle nostre istituzioni e della nostra legislazione che mira a conseguire gli obiettivi del Libro bianco. Siamo però anche testimoni di iniziative sul piano comunitario e interno che guardano oltre il 1992, che si pongono traguardi più ampi di quelli ad un tempo ambiziosi ma riduttivi del completamento di un'unione doganale.